

L'Accademia, il Conservatorio e l'Istituto di Studi italiani uniti in un progetto sul Paradiso di Dante

Architettura di luce

Un'installazione che fonde poesia, suono e materia all'ex Macello di Lugano, per dare forma all'armonia del poema di Dante. La scopriamo con Riccardo Blumer e Carlo Ossola.

di Claudio Lo Russo

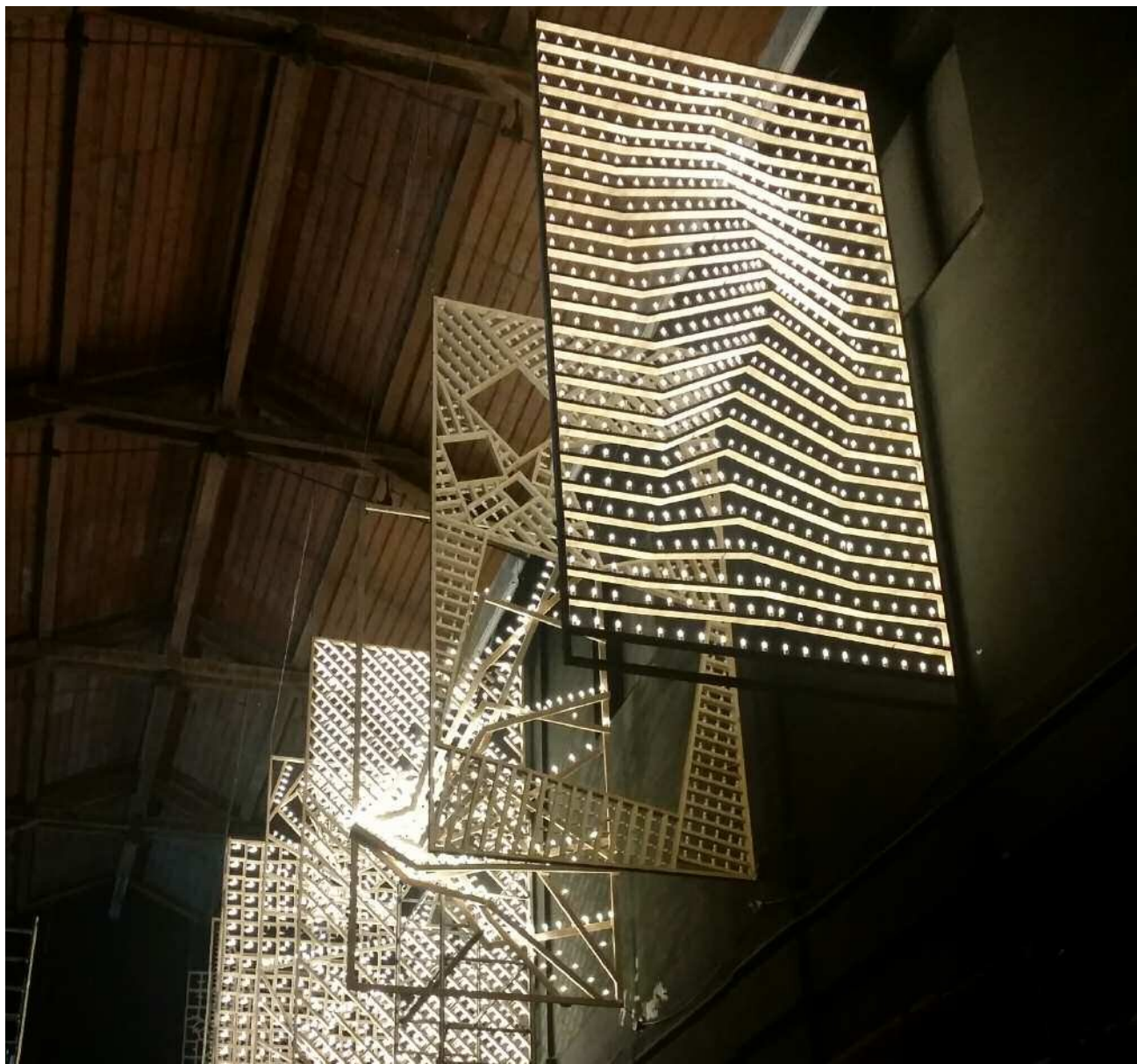
“Bernardo m'accennava, e sorridea, / perch' io guardassi suso; ma io era / già per me stesso tal qual ei volea: // ché la mia vista, venendo sincera, / e più e più intrava per lo raggio / de l'alta luce che da sé è vera”. Ecco, giunto al culmine del suo percorso di purificazione, Dante si accinge a posare lo sguardo sulla verità ultima del creato, “l'amor che move il sole e l'altre stelle”, una bellezza composta essenzialmente di luce. È il canto 33 del Paradiso, un'astrazione assoluta a cui un'installazione a Lugano prova a dare forma. Titolo, appunto, 'L'alta luce che da sé è vera'.

Gli studenti di Riccardo Blumer all'Accademia di Architettura, ai quali si è aggiunto Mario Botta, si sono serviti di undicimila lampadine led per venti costruzioni lignee che vanno a comporre un'unica installazione in una navata dell'ex Macello a Lugano. L'apertura è in programma domani, giovedì, alle 18.30. L'obiettivo? Dare forma all'armonia universale, all'equilibrio, alla musica dei cieli su cui si regge il Paradiso. Una prima anche in quanto collaborazione sul territorio, alla cui realizzazione l'Accademia è stata accompagnata dall'Istituto di Studi italiani (Isi) e dal Conservatorio.

L'armonia e la geometria

L'idea è partita proprio da Blumer, all'Accademia: «Mi piace fare delle cose vere. Avevo l'idea di lavorare su Dante, per il quale Dio è il grande geometra che misura la terra. Il Paradiso è la cantica che meno descrive luoghi ma più delle geometrie pure, dominate dalla luce. La sfida era quindi rendere un Paradiso che è fatto di luce e geometria». Da qui le undicimila lampadine led, utilizzate nelle luminarie tipiche del Sud Italia, «alle quali ci siamo ispirati». Così pure per «la tecnica costruttiva, che risale al Quattrocento», parte di quell'idea di «architettura effimera» che mira a «cambiare il volto di una città»; anche se solo per una frazione di tempo.

Carlo Ossola e Giacomo Jori, per l'Isi, hanno accompagnato Blumer e i suoi



Il Paradiso in 11'000 luci

studenti nella lettura del Paradiso. Un percorso di penetrazione del mistero di luce e numeri del Paradiso dantesco – «temi che l'architetto deve conoscere», dice Blumer – che si è fuso al tema di quest'anno dell'Accademia, «il riutilizzo di un edificio». E così si è arrivati all'ex Macello, trasformandone la destinazione, dove gli studenti dell'Accademia «concentrandosi su una terzina, hanno provato a dare una forma al sentimento della lettura fatta, quattro metri per due e 500 lampadine ciascuno».

Ma qual è oggi, per un architetto, il senso di dare forma all'armonia perfetta (medievale) di Dante, in un presente figlio del disordine, delle rotture di equilibri e di certezze operati dagli ultimi secoli nel

pensiero occidentale? Blumer: «Quello che insegna Dante è che la bellezza ha una sua tecnica. Ora, per un architetto contemporaneo, qual è il tema della tecnica della bellezza? Ci sono delle bellezze oggettive, la natura ce lo insegna. Noi abbiamo usato Dante per entrare nella tecnica della bellezza, una tecnica di pesi, disegno, posizione delle lampadine, luogo, disposizione, quantità, ritmo; ecco, Dante ci ha portato qui, esiste una tecnica della bellezza, e a volte passa proprio dall'eccezione che è il disordine. È un esercizio di linguaggio di bellezza, trasformando un luogo. E noi di bellezza abbiamo bisogno, di bellezza certa». In questo tragitto, come detto, Blumer e gli studenti sono stati accompagnati an-

che da Ossola, direttore dell'Isi: «C'è stata una sorta di meditazione progressiva, dalle terzine scelte al modello tridimensionale, fino alla risoluzione bidimensionale, quasi a smaterializzare il corpo che avevano creato. È una lezione sulla presenza al nostro tempo di Dante».

Quale il suo valore più autentico? «Tutto il Novecento ci ha dichiarato, nell'eredità di De Sanctis, che il Paradiso è la cantica più astratta, più infigurabile, meno percepibile dai sensi. Ebbene, questi studenti di architettura ci hanno mostrato non soltanto che il Paradiso è figurabile, ma che l'architettura propria del Paradiso è la luce. E quindi hanno fatto un esercizio di esegesi dantesca fra i più fedeli alla volontà di Dante».